

Ogni mela al suo posto

Stefano Carlo Vecoli



Ogni mela al suo posto

di Stefano Carlo Vecoli www.stefanocarlovecoli.it

Il racconto ha vinto il premio le Agavi Panormus 2007 ed è pubblicato dalle edizioni Rem di Palmi (RC), in una raccolta dall'omonimo titolo.

Coltivava la terra e lo trovava un lavoro molto bello.

Era incantato dal veder fiorire i peschi, i meli o i susini. Osservava estasiato la magia della maturazione dei frutti, con sacralità li coglieva e li metteva nelle cassette per poi, alla fine, portarli al mercato.

Già, il viaggio verso il mercato.

Era questo, per lui che non si era mai mosso dalla sua terra, “il viaggio”. Il mondo lo vedeva solo in T.V. Quei pochi chilometri erano il cammino verso la consacrazione della propria operosità. Ancora non era sorto il giorno e lui era già diretto verso la città a vendere la merce che aveva accudita e in certo qual modo amata.

Osservava le case nel primo chiarore dell'alba. Qua e là qualche finestra illuminata, qualcuno portava fuori il cane, alcune rare persone iniziavano a uscire per andare al lavoro. Giunto al mercato, disponeva la merce e cercava di vendere in fretta, non gli interessava tirare sulle contrattazioni. Quanto amava il viaggio di andata, che sempre faceva adagio, gustandosi ogni particolare della città di cui aveva soltanto una conoscenza esterna seppure in qualche modo accurata e così particolare, tanto era insofferente al ritorno. Con lo svegliarsi le strade della città si riempivano di traffico, di scatole multicolori, guizzanti e impertinenti. Gli ingorghi e i semafori, proprio non poteva sopportarli. Correva, correva veloce senza guardarsi intorno, verso la sua casa, verso la sua terra.

Nell'andare al mercato amava spesso alternare il percorso, così che in qualche settimana girava tutta la città e in capo ad un anno la vedeva mutare di stagione in stagione. Molte cose colpivano la sua mente, anche solo da piccoli particolari immaginava e fantasticava sulla vita e le storie delle persone che abitavano quelle case. Non gli sfuggiva niente, tutto veniva memorizzato dai suoi occhi: la tal casa rossa con le persiane verdi, la tal altra con le tende a fiori, un terrazzo pieno di gerani, un altro con la ringhiera tinta di fresco. Quando qualcosa veniva modificato ne era turbato, perché non sapeva né mai avrebbe saputo, il motivo di quel cambiamento. La città pian piano si trasformava e lui poteva soltanto annotarlo, registrarlo, difficilmente avrebbe potuto saperne di più, capirlo o esserne corresponsabile. Ma in fondo, pensava, la città non era poi granché interessata a questo individuo che la scrutava e di cui, con molta

probabilità, neanche si accorgeva. Era un amore non corrisposto quello che lo legava alla città, per dirla in parole povere. E così un po' frustrato da questa amante ignara tornava velocissimo ai campi, ai frutti, agli attrezzi.

Tutto nel suo lavoro seguiva i cicli stagionali sempre simili, nessuna cosa era imprevedibile, tutto era già conosciuto, ogni destino già scritto. Si sentiva immerso in questa immutabilità del mondo che lo circondava e non sapeva spiegarsi né trovare una ragione plausibile della pretesa degli uomini di essere artefici e padroni della propria esistenza. Lui si era sempre sentito "cosa" in mezzo ad altre cento, ad altre mille, con la sola differenza di esserne cosciente. <E' tutto qui> pensava <essere uomini? Sapere che si sta coltivando un melo e proprio quel melo e che il nostro operare darà frutti, è tutto qui quello che ci fa sentire esseri pensanti? Che ci fa sentire "la Cosa Cosciente"?>. Era il regista di quel suo piccolo mondo di attori sempre visti e mai stucchevoli, questo doveva bastare come ragione di vita. Così come lo era per tanti e tanti registi, attori e comparse di altre vicende che tutte insieme avevano da essere il mondo.

Erano pensieri espressi in forma semplice e ingenua, ma certo stavano accompagnandolo nel suo crescere fin da ragazzo. Fin da quando coccolato dai genitori, ogni anno catturava i girini, li metteva in un vaso per vederli crescere e ogni anno si trasformavano in rane e ranocchi, finché lui si stancò di vedere mettere le zampe ai girini.

Sapeva però per certo, lo aveva intuito fin da bambino, che sempre uguali eravamo anche noi uomini. Così diversi ci appariamo l'un all'altro, e questo è inspiegabilmente, sia detto con infinita sincerità e stupore, fonte di piacere, anzi ragion d'esistere per ogni essere umano, che nella sua pretesa irripetibilità trova la propria ragione di vita e magari pure di felicità.

Ma anche una mela a guardarla bene non è uguale ad un'altra, anche una mela ha una vita diversa dalle altre, non foss'altro che per il posto occupato quando cresce sull'albero, e per il posto che occupa nella cassetta o per la tavola dove finisce la sua vita. Eppure ogni uomo si sente non solo diverso da una mela, ma addirittura superiore, sente la mela una cosa priva di volontà, mentre lui, l'uomo è, vive ed esiste proprio in funzione di questa. Eppure fin da bambino egli aveva, come dire, capito che gli uomini erano tutti uguali, ma non in senso cristiano o socialista, bensì uguali nel senso di ripetibili, di esseri già visti, conosciuti, sostituibili, soprattutto sostituibili.

Un uomo come una mela, andava sempre più convincendosi, nasce in un certo ramo dell'albero, viene messo in un certo posto della cassetta e muore su una certa tavola. Quindi l'uomo era uguale ad una mela? No, no, certo la mela veniva coltivata dall'uomo, ma in fondo anch'esso, se

pur in un modo diverso, veniva coltivato: dalla madre e dal padre, dalla moglie o dal marito.

No, no pur notando differenze, queste per lui non erano fondamentali, l'uomo rimaneva ai suoi occhi del tutto simile ad una mela.

E tale idea rimase tanto radicata nella sua mente finché un giorno, aveva sì e no quattordici anni, non si arrampicò su di un albero, ne staccò un frutto e lo mangiò.

Masticò lento quella volta, morso dopo morso.

Ficcava bene i denti nella polpa e staccava il pezzo con rumore succoso.

Sorrideva masticando la polpa, aveva capito che stava interrompendo.

La mela non aveva alcun potere, lui sì.

Interrompe il ciclo di vita e morte di una mela.

Lui.

Lui lo interrompe.

Lui decise di interrompere.

La mela non aveva alcun potere neppure verso se stessa.

Interrompere la vita quando e come lui l'avesse voluto.

Si sentì finalmente diverso da una mela dopo questa scoperta e iniziò così a meditare su come fare su se stesso tale scelta; si sentiva in possesso adesso della facoltà di decidere sulla ciclicità della vita.

Interrompere, interrompere, interrompere.

Si affascino a questo pensiero, divenne la sua ragione di vita.

Interrompere.

Interrompeva i giochi con gli altri bambini, interrompeva premendo semplicemente un pulsante un uomo che parlava alla televisione, interrompeva... Continuò questo suo divertimento, che inizialmente gli appariva così interessante, finché non si stancò. E si stancò perché ad essere interrotto erano cose prive di volontà, prive della possibilità di reagire, di difendersi, e lasciò lì dimenticato per molti anni, accantonato in un angolo della sua mente, questo suo gioco.

Lo riprese, anzi iniziò di nuovo a martellare nelle sue vene, il giorno in cui il suo cane finì sotto una macchina. Maciullato, irriconoscibile, era sempre stato privo di volontà ma allegro e servizievole e ora mucchio di carne e ossa, fece riaffiorare alla sua mente le riflessioni di bambino e così da questo evento traumatico tornò in lui il desiderio di interrompere.

Ma oramai cresciuto non si sarebbe più accontentato delle interruzioni innocue di un tempo. Seppe immediatamente e con assoluta certezza che, se non voleva rimanere una cosa, aveva da interrompere la sua vita.

Iniziarono anni di beata osservazione di tutto ciò che accadeva intorno a lui, sentendosi sempre, non tanto estraneo quanto al di sopra

delle cose, perché sapeva che tutto era una ripetizione continua e uguale di cose già viste e sperimentate e che una volta stancatosi l'avrebbe interrotta.

Fare all'amore con sua moglie, veder crescere i propri figli, gli dava piacere ma non una ragion d'essere. Osservava, osservava ossessivamente per capire quando fosse venuto il momento più opportuno per interrompere la sua vita. Si badi bene non pensava al suicidio nel senso che comunemente si dà alla parola, per lui voleva dire rompere la continuità, così come da bambino o da ragazzo spegneva e riaccendeva la T.V., ora avrebbe spento la sua vita, che era semplicemente per lui paragonabile ad una mela, diversa da una mela ma ugualmente ripetibile quale era appunto una mela. Non pensava quindi ad un atto traumatico per sé e per gli altri, anzi voleva scegliere un momento della vita in cui niente e nessuno si sarebbe accorto della sua mancanza.

I giorni e gli anni si susseguivano, continuava ad osservare la città e la campagna, gustava la felicità di sua moglie, scrutava compiaciuto la crescita dei suoi figli, accompagnava la morte dei suoi genitori.

Osservava.

Chi gli stava accanto lo vedeva felice o addolorato di tali avvenimenti ciclici, e certo non avrebbe immaginato che al di là di moti momentanei del suo umore, egli impassibile annotava e analizzava nella sua mente, senza minimamente scuotersi o distrarsi dai suoi ragionamenti sulla ripetibilità di ogni essere umano.

Si rendeva conto di essersi addentrato in filosofie troppo grandi per lui povero popolano, e chissà poi, pensava, se qualcuno era ancora riuscito a dare una risposta a tali questioni.

La moglie, i figli, i parenti, gli amici tutti erano, pur con differenti misure, una ragione per non poter essere liberi di scegliere il momento in cui interrompere la propria esistenza, ad ognuno di loro avrebbe arrecato un piccolo o un grande dolore, e lui mai e poi mai, da mite osservatore qual'era avrebbe voluto far soffrire qualcuno. E vennero anche i nipoti e le nuore e i generi, e i nipoti degli amici e le nuore e i generi degli amici, tutta questa infinita catena di rapporti di conoscenza e di parentela complicava sempre più, rendeva quasi impossibile ai suoi occhi, la possibilità di interrompere la vita senza recare sofferenza a qualcuno.

Ebbe anche lui ottant'anni. Ogni giorno poteva essere quello buono perché la mattina lo trovassero privo di vita nel letto. Aveva ormai poco tempo per poter compiere l'unico gesto che lo avrebbe fatto sentire...

Già come l'avrebbe sentire?

Lo portarono in ospedale un giorno piovoso di novembre, un piccolo attacco cardiaco, ma per lui vecchio e stanco sarebbe stato più che sufficiente. Lo sapeva. Assisteva alla routine delle visite dei figli degli amici e dei parenti, ascoltava le loro parole, chi gli raccontava degli anni in cui la vendemmia era stata ottima e di come l'anno venturo

ancora insieme avrebbero assistito ad un raccolto ancora più splendido. Parlavano del futuro a lui a cui non interessava nemmeno il passato, perché semplicemente erano uguali. Vent'anni prima era stato lui a parlare in quel modo a suo padre e tra vent'anni sarebbe stato un suo nipote a parlare così a un suo figlio. La storia era identica e lo annoiava.

L'unica cosa che lo fece sorridere fu il nipote più piccolo che un giorno, uno dei suoi ultimi, portò in dono al suo caro nonno un cesto di mele, aggiungendo con tenerezza: <Queste te le ho colte io>. Aveva capito anche suo nipote di aver "interrotto"? Si augurò vivamente di no. Sarebbe servito solo a rendere ripetibile anche la sua vita, che nessuno aveva conosciuto, ma che lui aveva assaporato pian piano osservando il mondo, e non è cosa da poco se fatta con garbo e intelligenza. Passarono altri giorni. I parenti, in attesa della morte, erano indaffarati dietro alle incombenze che questi eventi portano con sé.

Il cesto di mele, immobile, spargeva lento i suoi profumi.

Passarono le ultime ore...

Tutto era pronto per le onoranze funebri...

Si attendeva.

Le mele ingrinzivano...

Nessuno le toccava, tanto meno le mangiava.

Parevano un'offerta agli dei.

Arrivò la notte e non arrivò il giorno.

Venne un'infermiera a cambiare le lenzuola, a ripulire la stanza. Non c'era più nessuno, soltanto un cesto di mele ormai stantie che nessuno aveva avuto il tempo di mangiare.

Aprì il secchio e ve le gettò.

Terminò il suo turno.

Ripose il camice.

Uscì dall'ospedale.

Passò dal mercato.

<Prego mi dia un pò di patate e un cesto d'insalata>.

<Ecco qua, vuole altro?>.

<No, no grazie..... Ah dimenticavo, mi dia anche un chilo di mele>.

Prese la borsa con le verdure e la frutta, si avviò verso casa. Era stanca, ma sorrideva pensando a suo marito e a sua figlia.

Un chilo di mele per una bella crostata.

Un chilo di mele per rendere più allegra una serata in famiglia.

Un chilo di mele....

Poca cosa.

Eppure basterebbe osservare.

Con la pubblicazione della raccolta “Ogni mela al suo posto”, Rem Edizioni, si riconferma quale punto di riferimento nella vita artistica degli scrittori emergenti. Sovente, le case editrici più note nel nostro paese, si soffermano su fenomeni letterari già consolidati e approvati dal grande pubblico, oppure, si concentrano sul peso mediatico di un personaggio che, di colpo, si afferma con forza nel contesto editoriale odierno pur provenendo da ambienti insospettabili. Ciò non di meno, se da un lato è comprensibile che la produzione letteraria attuale rifletta i valori e i simboli caratteristici dell’Italia di oggi, è pur vero che, privare i nuovi talenti della giusta attenzione, vuol dire ignorare una consistente fetta di realtà. Per tanto, con le sue iniziative, Rem Edizioni, è lieta di contribuire allo sviluppo di un panorama letterario nuovo, originale, capace di dar voce alle “lettere” inesprese.

L'editore

dalla recensione di Massimo Acciai Direttore della Rivista Segreti di Pulcinella:

<Meritevoli di lettura quasi tutti i racconti del libro, ma quello più notevole è quello da cui prende il titolo la raccolta, vincitore non a caso del premio (per un'intervista all'autore, clicca qui). Un racconto breve ma molto incisivo, che pone un'importante questione filosofica sulla "ripetibilità" dell'essere umano e su ciò che realmente lo distingue ad esempio da una mela in un cesto. Le riflessioni del protagonista lo portano ad una sorprendente conclusione>.

Primo Premio “Le Agavi Panormus” - Palermo 30 novembre 2007

Il giorno 30 Novembre sarà premiato nella Biblioteca Comunale di Casa Professa a Palermo per il racconto “Ogni mela al suo posto” al quale è stato assegnato il Primo Premio del Concorso “**LE AGAVI PANORMUS 2007**” indetto da l’Associazione Culturale Sicilia Solare e **REM Edizioni (Palmi-RC)** con il patrocinio del Comune di Palermo.

“Ogni mela al suo posto”.

La motivazione della giuria: <Una narrazione stringata, rapida ed icastica offre al racconto una veste che ben riesce a mascherare, sino alla conclusione, la vana determinazione dell'uomo di opporsi al Fato. Vecoli, affida sapientemente il proprio testo ad una metafora che, sin dal suo inizio, coinvolge il lettore e lo pone nella posizione di chi voglia prevedere quale sarà la conclusione della vicenda proposta, inducendolo addirittura a credere che essa sia scontata. Ma il Fato se, come ci hanno insegnato i Poeti dell'antichità, è scritto ed imm modificabile, condurrà, attraverso una forma narrativa felicemente adottata dalla voce narrante, ad una ulteriore conferma che non sia degli umani prevedere l'andamento delle vicende che li riguardano e, tanto meno, di modificarle. Vecoli lo sa ed è stato capace di donare al proprio testo una apprezzabile veste letteraria>. (Giuria: Presidente **Tommaso Romano** docente filosofia e scrittore, **Giuseppe Bagnasco** Poeta, **Salvatore Ferlita** critico letterario, saggista e giornalista di Repubblica, **Nino Aquila** saggista e poeta. Ha presentato la manifestazione **Gaetano Basile** giornalista, autore teatrale, narratore e anche enogastronomo appassionato).